

Vivere la fragilità nei frammenti

IVO LIZZOLA

Il tutto nel frammento è il titolo, editorialmente assai felice, di un'opera di Hans-Urs von Balthasar. Si può negare il fascino potentemente seduttivo del frammento? Non è forse vero che, nella storia dell'arte, della musica e della letteratura, le opere rimaste frammento, le incompiute, siano spesso proprio quelle che maggiormente attirano su di sé l'interesse degli intenditori o anche solo dei semplici appassionati?

Tutti proviamo un senso di ammirazione al cospetto della perfezione assoluta della Pietà michelangiolesca in San Pietro: ogni cesellatura del marmo è lì esattamente come deve essere, la materia sembra quasi aver prodotto la forma spontaneamente, tutta da sé. Eppure, quanto magnetismo in più si espande dalla imperfezione e dalla incompiutezza della Pietà Rondanini! *Quel che nella Pietà Vaticana è perfezione assoluta, nella Pietà Rondanini appare invece provvisorietà, materia grezza che ha quasi pudore di farsi forma compiuta. Una provvisorietà, tuttavia, che dilata lo sguardo del fruitore: ecco davanti ai nostri occhi una mamma che piange addolorata il suo figlio, morto ammazzato. Che lo sorregge con fatica, con una torsione dei due corpi che si slancia verso l'alto, verso l'infinito. Quella mamma è Maria, ma in quel volto incompiuto ogni donna, ogni madre affranta dal dolore vede rispecchiato il suo e lo completa con le proprie stesse fattezze. In quel pianto strozzato si rispecchia ogni pianto, ogni lacrima versata viene lì raccolta.*

Insomma, il frammento, il non ancora compiuto o non ancora terminato invoca una collaborazione: è come se nel frammento l'artista chiedesse alla mano e all'occhio del fruitore di completare l'opera. Probabilmente, non è solo una leggenda quella che vuole Michelangelo aver lavorato alla Pietà Rondanini fino ad ancora pochissimi istanti prima di morire...

E non avviene la stessa cosa anche con le grandi opere musicali rimaste allo stadio di torso? Con le sinfonie incompiute di Schubert o di Mahler, per esempio? Una melodia accenna un tema, ma il tema d'improvviso si interrompe. Rimane voce spezzata, grido inesaurito. L'orecchio dell'ascoltatore completa l'opera, la fa sua, la riporta alla unità che avrebbe dovuto originariamente avere.

Nel frammento, dunque, c'è il tutto. Un tutto da completare, che implora collaborazione e completamento, che denuncia la sua estrema fragilità.

Frammento e fragilità sono due parole chiave nel libro che Ivo Lizzola ha appena pubblicato, con il titolo Vita fragile. Vita comune. Incontro con operatori e volontari, per la casa editrice Il Margine, in costante dialogo con il Coordinamento delle Comunità di Accoglienza (CNCA). Parole-chiave perché la società del frammento rende pressoché impossibile uno sguardo complessivo che possa prescindere dalla realtà del frammento, il quale, così, diventa nel contempo condanna, ma anche rifugio, luogo dal quale resistere alla uniformazione imperante e spersonalizzante.

Il testo che pubblichiamo di seguito è frammento del volume scelto dall'Autore, che riprende le tematiche fondamentali del libro.

(f.g.)

Il tema che si racchiude attorno all'espressione «dai frammenti alla comunità» può evocare tanti movimenti di pensiero, tanti significati del mondo, tante emozioni diverse. Che cosa provoca questa sensazione, così diffusa oggi, di vivere nei frammenti? Che cosa provoca negli atteggiamenti delle persone? Che cosa segnala del cambiamento che viviamo? Nel tempo della vita nei frammenti, nel tempo in cui tocchiamo la nostra vulnerabilità e la nostra esposizione alle relazioni, alle separazioni, ai legami, ai conflitti, all'iniziativa di altri, come è possibile la convivenza? Nel tempo in cui la vita si raccoglie in piccoli spazi chiusi, come si può vivere l'appartenenza a una vita comune? Come può essere sostenuto il rischio della relazione? Come si può pensare di accogliere e di essere accolti, così fragili e in condizioni di precarietà? Nella frammentazione avvengono i riposizionamenti dei progetti di vita, i ri-disegni del modo di vivere le relazioni con gli altri, e le relazioni sociali. Emergono segnali di umanità diversi e contrastanti.

Il frammento è un tempo, o un luogo, nel quale siamo costretti a stare nel quale provare a sentire, a riflettere il tutto; ma può diventare anche il rifugio

nel quale proviamo a resistere. E noi vediamo, volta a volta, tutte e due le dimensioni emergere nelle pratiche di vita di persone e famiglie.

La ferita dell'altro

Oggi faticiamo a sostenere lo sguardo di tanti che premono attorno a noi (diversi o competitivi, oppure bisognosi, incapaci di reggere da soli). Faticiamo: questi altri ci indeboliscono, a volte ci minacciano, altre volte ci chiedono molto, troppo. Sono una ferita che non sosteniamo. Su questo sono preziose le riflessioni di Luigino Bruni. Oggi la “ferita dell'altro” giunge a toccare e indebolire l'immaginazione, l'appartenenza, la prossimità¹. Scompaiono i mondi e i sistemi (culturali, normativi, economici), ma *non le storie* che si aprono e resistono, non le memorie di vita con il loro portato di speranza e di impegno, di costruzione nuova e di consegna. Allora il tempo comincia a non essere più sentito come un tempo di sogni esausti, di promesse non mantenute, di una razionalità umana fallita. Anche nelle realtà delle nostre comunità, delle cooperative, delle reti associative e di convivenza – fortemente segnate dalla tradizione dell'attenzione all'altro, alla fragilità, e segnate da atteggiamenti pro-sociali, solidali – viviamo il rischio di pensarci o di ritrovarci a vivere dentro piccole “solidarietà perimetrare”. Piccole zone di intensificazione dell'attenzione ad altri che, per esistere e resistere, si sperimentano e vivono, magari un poco compiaciute, in quella che pensano sia una alternativa rispetto alle dinamiche sociali più generali.

Da un certo punto di vista questo è necessario, se vogliamo, come dire?, difendere i tratti di una visione e di una pratica che anticipi dinamiche future. Dall'altro questo può essere pericoloso perché segnando troppo la distanza tra gli stili di vita, le attenzioni, le forme dell'umano che cerchiamo di coltivare, di difendere nelle nostre realtà da un lato, e le dinamiche “esterne”, quelle sociali e diffuse, rischiamo di assumere una forma di pensiero che assomiglia molto a quella del giudizio semplificante. E rischiamo anche di non considerare e di non vivere con sufficiente consapevolezza e lucidità le sane contraddizioni che possiamo portare all'interno delle nostre realtà, credendo di vivere, noi, solo la parte in luce rispetto a una convivenza che starebbe ospitando soprattutto le parti in ombra dell'umano.

¹ Luigino Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Nuova edizione, Il Margine, Trento, 2017.

Non è del tutto vero che questa convivenza (la nostra!) manifesti solo le parti in ombra dell'umano: e lo si può dire nonostante il crescere dei fondi oscuri del populismo (e certo non solo in Austria, o in Ungheria), nonostante le difficoltà dell'Europa, e le forme di quella che potremmo chiamare una sua ritrazione protettiva impaurita, visibile in tanti atteggiamenti sociali nelle nostre realtà. Tutto questo è sicuramente vero, ma rappresenta solo una delle dimensioni che caratterizzano questo nostro tempo.

Insieme a questo, anche intrecciato profondamente a tutto questo, vediamo il sorprendente pullulare diffuso delle relazioni di prossimità, la finezza del tessuto di resistenze esistenziali, di ricostruzioni di rapporti e di attenzioni di cura, di reciprocità più ampie, di responsabilità tra le generazioni, tra reti familiari, tra vicinati, tra comunità. Questa nuova relazionalità permette alle condizioni di vita di tante persone fragili di resistere, di risignificarsi, di essere accompagnate, di ricomporsi dopo le lacerazioni dei conflitti o delle sventure. Una sorta di resistenza nella vita dentro nuove fragilità... Si può forse dire che questo non fa ancora cultura, non fa ancora tessuto sociale, o progetto politico, ma non è del tutto vero, e comunque tutto questo c'è. Se, poi, guardiamo bene, nelle nostre realtà le stesse persone portatrici di atteggiamenti preoccupati, regressivi, a volte un poco impauriti e rancorosi, sono, spesso, le stesse persone che vivono parti di questa tessitura di un “tessuto fine” potenzialmente capace di nuova ri-esistenza. Non sono persone diverse, non sono gruppi sociali diversi: sono adulti, genitori, anziani, giovani che, un po' per obbligo e un po' per scelta, scoprono il gusto e il senso di relazioni, di sostegni reciproci, di atteggiamenti provvidenti e attenti al lascito da dare. Pur mantenendo sempre qualche pregiudizio, qualche paura, qualche rancore e risentimento.

Un tempo di attraversamento delicato

Ecco, questo quadro complesso è difficile da “tenere” negli occhi e nella mente perché tendenzialmente noi giudichiamo, vogliamo vedere subito chiare e distinte davanti a noi le generatività e le negatività. No! Siamo in un tempo di attraversamento molto delicato, nel quale a volte prevale l'indistinto, prevale il contraddittorio, prevale l'ambivalente. Il non del tutto deciso, il non chiarito ancora. Per leggerlo dobbiamo leggere la nostra ambivalenza, il nostro contraddittorio, la tensione particolare che si crea tra le nostre tradizioni, o le modalità consolidate della nostra operatività, e un pre-

sente che sfugge o resiste. E che spinge verso una riconfigurazione del futuro, che sta avvenendo e che non è, certo, ancora compiuta.

La frammentazione interessa, poi, ogni individuo, non riguarda solo le dinamiche sociali. Ognuno si ritrova scomposto e frammentato in appartenenze plurali, richiami a stili e comportamenti diversi, in forme di relazioni non componibili, negli spazi, nei ruoli, nei tempi diversi della sua vita. Nella solitudine di dover provare a “tenere”, a ricomporre faticosamente se stesso, se stessa. Riunificare se stessi è desiderio, e ansia, di molti: provare a dar corso a relazioni comunitarie, improntate alla prossimità aiuta la “riunificazione”. Il ritrovamento, potremmo dire, di sé. Dalla vita comune nasce un “di più” che arricchisce ciascuno: questo “di più” (ne parla Giovanni Grandi in un bel libretto) origina da una attesa, un ritrovare un luogo originario della vita buona, di ognuno. Un luogo ritrovato “tra noi”.

Un disegno di futuro può essere solo un poco anticipato nelle nostre pratiche. Forse è solo lì che possiamo coglierlo, mentre ne cogliamo il difficile parto. Non è tanto nell’elaborazione di qualche intellettuale che oggi si può cogliere un disegno di futuro. Serve un’attenzione profonda a ciò che le vite delle persone stanno dicendo: come attesa, come gemito, come istanza, come desiderio; e anche come fragilità, come ritrazione. Da lì si possono cogliere i futuri possibili (che sono, a volte, quelli schiacciati). Eppure un nucleo generativo di possibilità si mantiene! L’intensità è l’essere “gravido” di futuro del nostro presente vissuto. Occorrono luoghi nei quali coltivare una speranza sapiente, per dipanare un poco l’oscurità, per sentire la dignità possibile e la giustizia. È questione di pensiero intelligente e di capacità di passione, che riconoscono l’inedito, quello che è ancora un poco “latente”, che segnala il possibile. Ernst Bloch, il filosofo de *Il principio speranza*, parla dell’esperienza del presente come di una sorta di oscurità (viviamo “nell’oscurità dell’attimo vissuto”) perché nel presente non possiamo che essere troppo prossimi alle cose e alle persone, in un troppo di *intensità*.

È una questione di sguardo. E dobbiamo chiederci del nostro sguardo. Che cosa vediamo della fatica della vita comune dei territori e delle città da dentro la vita delle Comunità d’accoglienza, dalle reti sociali e dai progetti che costruiamo. Come partecipiamo ai processi di promozione, tessitura, generazione di comunità dal nostro fare Comunità? Come fare comunità accompagnando la fragilità, esitando un attimo nel leggere la realtà, e prestando molta attenzione a ciò che la vita ci rivela mentre la stiamo vivendo?

Tra spirito di comunità e solidarietà “perimetrata”

La tessitura della comunità avviene, oggi, davvero da dentro le modalità di accompagnamento delle nostre storie fragili e marginali, che progressivamente rompono gli schemi, ridisegnano o rendono porosi i confini delle nostre “solidarietà perimetrata”. Rompere i confini e cominciare a dialogare con i tessuti di vita, con le paure e anche con i desideri che vivono nelle comunità, nei territori, nelle reti di famiglie. Sono i tessuti che, volta a volta, si aprono e legano le persone che noi ospitiamo e magari dopo un po’ le abbandonano. Che restano un po’ in contatto con gli enti locali, con gli altri soggetti sociali, con le scuole, il socio-sanitario... e poi se ne distaccano. Lì, dentro questa dinamica incerta e discontinua, di prove di legame e di separazioni, di fiducia e sfiducia, dentro questi confini e dentro questi sconfinamenti, si fa e rifà comunità, e si accompagna la fragilità.

Comunità è un modo di relazionarsi, il ritrovarsi in prossimità, in fraternità tra sconosciuti, non è un luogo, un circolo chiuso di omogeneità che si rispecchiamo, si rinforzano, si proteggono da altri. La comunità inizia da un movimento di esposizione e generosità, da “un passo lungo ed asimmetrico”, da un “mettersi in perdita”, che mostra che tra noi c’è, quindi può esserci, dell’altro. Senza attesa di ricambio, di riconoscenza, di riconoscimento reciproco. Una offerta, anzitutto, e con il guadagno di una più ampia e profonda partecipazione all’essere.

Nella vita comune è rilevante ciò che è atteso e cercato, più di ciò che risulta e si ottiene. Non è l’immediato consumo di occasioni e tutele, e neppure la “sistemazione” degli interessi contrapposti, bensì la fioritura di luoghi, patti, storie, criteri... nella quale nessuno resti escluso, e ognuno sia chiamato a esprimere il meglio che porta (il creativo, il giusto). Il valore delle istituzioni della convivenza dovrebbe sentire le sue radici, e il suo senso in questo promuovere, insieme, ognuno e la vita comune.

Le Comunità di accoglienza vivono in questi movimenti e vivono questi movimenti. Come li vivono le comunità che provano a stabilirsi attorno a loro. Ma le Comunità di accoglienza hanno la possibilità, preziosa, di uno dei luoghi nei quali si produce la rappresentazione di questa danza del legame e della fragilità. Se noi rappresentiamo le fragilità come condizione da cui esprimere solo domanda di una prestazione o di un servizio, o come attesa di un diritto, come rivendicazione, noi certo portiamo la responsabilità di questa semplificazione, datata e poco incisiva. La fragilità che noi accompagniamo, non sempre la lasciamo esprimere nelle sue forme, nelle forme sue

proprie di reinterpretazione della realtà, nella sua specifica chiamata a cambiare sguardo, relazioni, organizzazione e logiche. Ho la sensazione, a volte, che i nostri saperi, quelli che sono dentro le nostre pratiche professionali, quelli ai quali ci siamo preparati, come le metodologie e lo stesso utilizzo di alcune categorie di lettura delle realtà sociali, siano degli esercizi di potere. Le letture che “lanciamo” sulle realtà a volte non lasciano abbastanza spazio al racconto che la fragilità fa di se stessa. E quindi non le lasciano abbastanza “gioco”, non consentono una presa di parola né una nuova immaginazione, una presa di potere, una presa di iniziativa sulla propria vita.

Le vite fragili vanno incontrate e ascoltate, aiutate a esprimersi. A questo io provo a preparare i miei studenti, accompagnandoli nella realtà, nelle aree della marginalità grave, in carcere... Se non c'è immaginazione nuova, se non c'è presa di iniziativa, come potranno le condizioni di fragilità vivere una maggiore consapevolezza delle loro potenzialità e delle loro contraddizioni? Se le costringiamo dentro il gioco domanda-offerta – con la forza della lettura nostra di una realtà, con la disponibilità loro a essere così letti – esprimiamo un esercizio del potere molto forte. Tra l'altro in un tempo che non vede esprimersi un dibattito e una dialettica veri e propri attorno a questi temi. Oggi gli operatori sociali e della cura si trovano ad assumere molto più potere sulle fragilità di quanto ne avevano un tempo, proprio perché manca dibattito e mediazione culturale e politica. Operatori e tecnici possono essere tra i pochi che producono una rappresentazione. Molto lontano dalle loro rappresentazioni cominciano a crescere delle rappresentazioni segnate da intolleranza, dall'indifferenza. Quelle di quanti cominciano a dire, di fronte a tutta questa fragilità: «ma perché dobbiamo occuparcene più di tanto, in modo progettuale e non assistenzialistico, dato che la dinamica economica e sociale, invece, riprenderà sostenendo le vitalità e non le debolezze?». Ma questa rappresentazione, che è un'ideologia, che piano piano si fa spazio, resta tutto sommato lontana dai luoghi della cura.

Le nostre rappresentazioni sono molto più ravvicinate: noi possiamo essere inconsapevoli e benevoli complici di una rassegnazione di chi si trova al margine, nella fragilità. Da qualche anno si assiste a questo risucchio nella rassegnazione e nella fatica. Essere a confronto con la fragilità insopprimibile, dolorosa, nella quale spesso non si intravedono luci, possibilità di futuro, varchi verso cui incamminarsi: è la condizione che sperimentano gli educatori di fronte a situazioni difficili, e gli operatori della cura là dove la sofferenza e la malattia si impongono fino a togliere il fiato.

Fragilità e desiderio, un binomio da ricomporre

A questa condizione, diffusa, si accompagnano risposte personali negli operatori. Alcune cercano per la propria fatica esistenziale uno spazio interiore, o sociale, in cui poter rielaborare l'immersione nella fragilità umana, nelle sue manifestazioni estreme. Altre invece si esprimono in una sorta di autodifesa che porta a tenersi distanti, a non lasciarsi toccare: aiutati in questo dalla possibilità di rifugiarsi nell'uso di tecniche e strumenti che permettano di mantenersi, appunto, a una giusta distanza di sicurezza. Altre reazioni, infine, nascono dall'essere sorpresi, amareggiati, soli nel momento in cui si tocca con mano che la società – che spesso ha “costruito” la marginalità e, in ogni caso, è responsabile dello spazio che riesce a fare alla fragilità costitutiva dell'uomo – non vede e si organizza per non vedere, si ritrae, delega a professionisti dell'educare e del curare la sofferenza umana.

Per la prima volta, dopo innumerevoli generazioni, il disagio, vissuto e incarnato dai fragili, penetra nella vita di chi si occupa di loro, in maniera spesso violenta e improvvisa. Come una sorta di epidemia in cui i singoli “mali di vivere” si ingarbugliano, si intrecciano, si incastrano gli uni negli altri. Di rimbalzo, si rinforzano le ideologie dell'efficienza e del “successo”: i loro vessilli impediscono la visione chiara e distinta delle ferite dell'altro, della sua presenza. Sembra che sbagliare, inciampare, star male, trovarsi smarriti in una colpa o in un errore, siano calamità naturali da evitare, come la morte. Preoccupiamoci, dunque, del nostro potere, del fatto che il nostro potere di dare rappresentazione rischia di portare noi e le persone, le storie, le condizioni di vita che ospitiamo in un margine. Magari protetto, ma ben perimetrato: un frammento del margine. Fare comunità partendo dalla fragilità significa riportare, appunto, la fragilità nella forza del suo desiderio, della sua capacità di progettazione, di provare di vita nuova, di dare forma a luoghi generativi di vita, a pratiche quotidiane buone e solide, con serenità e senza clamori. Con la forza del richiamo a prossimità responsabili, con la forza dell'aprire storie. Non (solo) luoghi. Con la consapevolezza lucida che dentro le fragilità non abita per forza solo virtù, non abita per forza solo alternativa di vita sociale. Può abitare anche qualche movimento di autoassicurazione immediata, voglia di rifugio, può abitare anche una sorta di abitudine, un po' pericolosa, al solo rivendicare il proprio diritto, al solo aspettare la prestazione del servizio, mossi da risentimenti. Che non lasciano ascoltare richiami alla responsabilità, pur se valorizzanti.

Dalla prossimità al circuito di responsabilità

L'accoglienza rinasce come stile di rapporto, si vive nella capacità di povertà. Anzi: a condizione di una certa capacità di povertà. Accogliere, allora, è lasciarsi leggere e "visitare" in quel che si è e in quel che si ha da offrire. Ci si accoglie, appunto, nell'incontro tra differenze (che è sempre un po' un dramma) e nell'esposizione. E così può nascere una disposizione al fare spazio: ad altri alla diversità; alla realtà delle fatiche che sono da riconoscere, da costruire, da far vivere bene.

La vita comune è l'esperienza dell'ascolto aperto e non già orientato, del sentire: ci si coglie e ci si accoglie in un tempo a venire, in un'attesa, in una promessa. La tentazione di una accoglienza che porta l'altro dentro la propria "casa" e le sue regole, dentro il proprio modo di abitare il mondo e il tempo è sempre lì presente. È una facile via da percorrere: in questo caso sono gli altri che devono consegnarsi a noi, alle nostre cure educative e ai nostri indirizzi. Accogliere è, invece, accogliere lo sguardo d'altri su di noi, e non costituire gli altri nel nostro sguardo (nelle nostre diagnosi, nelle nostre programmazioni, nelle nostre didattiche e nei nostri protocolli).

Oggi c'è una responsabilità del fragile da riscoprire, se non la riscopriamo non attiveremo pratiche generative. Abbiamo vissuto il tramonto della grande stagione della cultura dei diritti, delle sue acquisizioni preziose. Oggi la fragilità è diffusa, e la vulnerabilità è un dato che riguarda i due terzi delle famiglie e delle persone; e in alcuni casi si manifesta in forme di marcate dipendenze, di difficoltà di progettazione: riproporre quella cultura può addirittura indebolire la potenzialità che la fragilità può esprimere di richiamo al legame, e di pratica di nuovi legami. Certamente ci sono diritti che vanno difesi, ma l'urgenza di oggi è rifare convivenza, costruire forme del vivere insieme; di abitare, di consumare, di lavorare condividendo risorse; di rendere giustizia e di andare verso il futuro assicurati da reciprocità e mutualità.

Non è detto che il fragile sia più solidale di chi non è fragile. Il fragile può essere più rivendicativo, può essere più auto-interessato. Quante volte ai tavoli territoriali delle politiche socio-sanitarie esponenti delle varie associazioni della fragilità competono, si contrappongono, non negoziano?! Competono per avere più attenzioni, più risorse e più spazi di altri, più finanziamenti delle fondazioni!

La fragilità nell'immediatezza, porta a una chiusura sulla propria condizione. Solo poi, con mediazioni, porta a una riscoperta, a un desiderio di legame, per provare ad uscirne insieme. Chi lavora nelle comunità e nei pro-

getti sulla marginalità può essere mediatore di questo passaggio. O può, invece, "ridurre" la sua presenza a ridosso della fragilità che sta "curando": producendo solidarietà perimetrata. Difensiva, poco generativa, un poco rancorosa.

La convivenza nel nuovo tempo dell'esodo

Forse ora appare chiaro che accogliere la fragilità nelle Comunità del CNCA è un'esperienza che ci porta, operatori e volontari, molto vicino all'accogliere la nostra fragilità e il senso di parzialità della nostra opera. Insieme alle fragilità che accogliamo incontriamo e abbracciamo la nostra, e giochiamo la possibilità di fare comunità.

Viviamo un tempo molto particolare che a me piace definire un tempo d'esodo. È un tempo nel quale siamo avviati a delineare una forma di convivenza nuova. E a lasciare provando a ereditare. Tra le cose che lasciamo (ereditando) c'è anche la grande stagione dei diritti, che va ri-declinata in una complessa stagione dei riconoscimenti delle responsabilità reciproche. Delle obbligazioni, direbbe la Simone Weil de *La prima radice. Preludio a una Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*.

Le obbligazioni sono la sorgente del diritto, l'origine del diritto; se il diritto non viene riconosciuto da altri semplicemente non esiste. Il modo in cui lavoriamo andrà ben valutato circa la sua capacità di promuovere, generare, chiedere riconoscimenti, giochi di responsabilità e obbligazioni reciproche. E di non chiudere soltanto dentro affermazioni e rivendicazioni del diritto per sé e i simili.

In un tempo d'esodo il valore dei gesti e delle cose è in movimento, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato non è più chiaro come prima. Gli orizzonti del futuro non sono più definiti come prima. In esodo la promessa si costruisce provando a individuare, a "sentire" i suoi profili nelle parole e nei gesti, dentro le relazioni che si vivono sui crinali di futuro delle biografie, e dentro le sfide che i territori stanno vivendo. Oggi molti gesti esprimono, immediatamente, un significato di resistenza nel presente e di prefigurazione nel futuro. L'esodo non è più tempo dell'ideologia, l'esodo è il tempo delle coerenze, della verità in cui ci si incontra, ciò cui si è chiamati, in cui ci si incontra.

È il tempo degli inizi, delle sperimentazioni: non è il più il tempo del lavoro ordinario e del servizio reso a bisogni definiti. Non si incontrano più

bisogni, ma si incontrano storie di donne e uomini che si vanno ridefinendo nel loro significato e nelle loro attese di futuro. E noi: leggiamo bisogni o leggiamo storie? incontriamo categorie di bisogni o incontriamo persone con storie complesse, segnate da fragilità, portatrici di un'attesa ancora incerta?

Le persone portatrici di un'attesa ancora incerta vivono forte riverbero con una convivenza che non sa bene quali attese vivere in se stessa... È per questo che chi vive accanto alle biografie dall'attesa incerta si trova anche sulla frontiera del cambiamento sociale oggi. Perché lì si incontra una sorta di coincidenza tra tempo sociale e tempi biografici. E le persone che si giocano "in novità", che si giocano rischiando, in questi passaggi giocano un anticipo di mondo. ■

Ivo Lizzola, *Vita fragile vita comune. Incontri con operatori e volontari*, Trento, Il Margine, 2017, 112 pp., euro 10

Molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l'indistinto e l'ambivalente, il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in «solidarietà perimetrata», ma si può pure partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. È una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Dove si pulisce il futuro, si matura un invio verso l'aperto, ci si avvia. Insieme.

All'improvviso, Francesco

PAOLO GHEZZI - ALVARO CACCIOTTI

Ci fa piangere. Ci fa ridere. Ci spiazza. Ci spazza via gli schemi, i santini, i ricordi scolastici, le memorie catechistiche. Con *Francesco polvere di Dio* (Il Margine, collana Fuorimargine, dicembre 2017, 160 pp., 10 euro) Riccardo Tordoni non ha scritto un testo "su" Francesco d'Assisi. È entrato "dentro" Francesco, dentro il "suo" Francesco, naturalmente. Ha cercato, semplicemente, di "capirlo". O meglio, di capire che cosa può dire alla sua, alla nostra vita. Al nostro presente.

Ecco perché Riccardo dice che gli interessa la polvere, la materia, il corpo.

È la storia di un matto, di un santo, di una spiritualità estrema e rivoluzionaria? Forse, dice Tordoni, ma "prima" di tutto questo è la storia di un uomo che si lascia travolgere, sconvolgere, capovolgere dall'amore ovvero dal Vangelo ovvero da Dio.

Tordoni dà l'impressione, in questo testo, di essere stato contagiato dalla santa follia di Francesco: per questo non si contiene, non si trattiene, straripa, straparla, stravede.

Perché ha capito che quel giovane ricco di Assisi è straripato e ha straparato perché è stato toccato, nel corpo, nel suo corpo perfetto (come dice la Suzanne di Cohen/De André) dalla macroscopica imperfezione del mondo: il lebbroso, il vizioso, il peccaminoso, lo spaventoso, l'orroroso. E ha deciso di amare, anziché giudicare, il mondo imperfetto con perfetta passione.

Basta leggere una paginetta del testo, che trascrive una delle versioni sempre diverse di uno spettacolo teatrale che ha già fatto oltre cinquanta repliche in tutta Italia, per capire che non è il millesimo libro "su" Francesco, questo, ma una francescana follia.

«Il lebbroso dei tempi per noi, come percezione, è simile al malato di ebola, va bene? Io vivo a Gubbio, e quando ho sentito la notizia che c'era un malato di